

SCUOLA DI COMUNITÀ
SAN TOMMASO MORO
Rosetum – Milano
27 Gennaio 2021

Giancarlo CESANA

Chiedo a Mons. Negri di farci recitare una preghiera e di introdurci a questo momento di Scuola di Comunità.

Mons. Luigi NEGRI

Mi sembra che il momento che stiamo vivendo nella Chiesa e nel mondo, nella società, sia particolarmente grave perché non ci si rende conto, veramente, di cosa sia in gioco. Che cosa c'è in gioco per la nostra vita nel momento nel quale viviamo? Che cosa viene percepito come più importante? La maggior parte, probabilmente, non avrebbe esitazione a rispondere: che passi il covid e non torni più; che ci siano meno malattie; che ci siano meno incertezze psicologiche; che ci sia più tranquillità. Sostanzialmente, amici miei, benessere fisico e tranquillità psicologica. Se ci rivolgessimo anche a importanti personalità del nostro mondo ecclesiale è facile che ci troveremmo di fronte a persone che, di volta in volta, potrebbero avere queste stesse fondamentali preoccupazioni: desiderare di stare bene fisicamente e desiderare la scomparsa del covid. Occorre muoverci senza pietismi, senza sottovalutare l'importanza, in un momento come questo, della salute: che la salute venga, per quanto possibile, difesa e garantita è un desiderio giusto perché senza salute non si sta bene (questa è la verità fondamentale che già quando ero ragazzino mi diceva il mio papà). Ma la salute non è tutto e vivere per la salute è un errore! Ma, allo stesso modo, vivere come se le vicende psicologiche, affettive non avessero nessun peso e noi fossimo in grado di passare attraverso le circostanze della vita come difesi da un invisibile ma sostanziale scafandro, che ci mette al riparo da tutto, è ugualmente una posizione che non sta in piedi.

Quello che ci fa stare in piedi è che noi crediamo veramente in Dio! Scusate se lo dico anche se può sembrare banale: che crediamo veramente in Dio e che crediamo che la nostra vita abbia il suo senso e il suo significato, innanzitutto e soprattutto perché crediamo in Dio, è la questione fondamentale. Perché, quando ci alziamo la mattina e ci guardiamo nello specchio – io lo faccio da quando me lo diceva mio papà: «Mentre ti fai la barba, guardati nello specchio chiedendoti chi sei» –, la questione fondamentale deve essere la fede: chiedersi se la nostra vita poggia sul terreno sicuro della fede. Cosa c'è di più sicuro della salute? Non è vero che quando c'è la salute c'è tutto! Mentre tornavo a casa da ragazzino, poi da ragazzo e da studente universitario, e passavo per le vie del mio quartiere di Sant'Andrea, le donne andavano avanti a lungo a dialogare su quello che stava succedendo. Quelle che erano messe subito in minoranza erano quelle che dicevano che dove c'è la salute c'è tutto, perché il popolo cristiano non può accettare una tale banalizzazione dell'esistenza. Tutta l'esistenza rischia di essere banale senza il fondamento e il fondamento è uno solo: Dio che si è rivelato a noi nella presenza di Gesù Cristo che ci sostiene, ci supporta, ci prende sulle spalle. Io non dico che questa sia una situazione paradisiaca – il Paradiso c'è e lo vedremo, quando lo vedremo – ma c'è da sentire forte, questa sera, il desiderio di rimettere al centro della nostra vita l'unica cosa che merita di essere messa al centro: la fede in Cristo. Perché, senza la fede in Cristo, tutte le altre cose sono sostanzialmente povere e inconsistenti. Certo, sento già l'obiezione che anche Negri comincia a fare discorsi da vecchio; è vero, forse questi sono discorsi da vecchio, ma ad essi è legata la possibilità di comprendere ogni giorno un aspetto nuovo della vita, perché la vita è un'intensa e continua ripresa di possibilità di incontri, possibilità di impegno; la vita non finisce ma turbinata, quindi soltanto la fede – questa è stata l'esperienza di una vita – ci concede di mettere Dio al centro della nostra vita, cioè Cristo, cioè il Signore della vita e della morte.

Giancarlo CESANA

Cominciamo questa scuola di comunità il cui contenuto è la fede in Cristo che si realizza, si incarna, si specifica in una dimora, sia essa la casa di una famiglia o la casa di un gruppo di persone che ha scelto la verginità per cui siamo interpellati, a riguardo della nostra esperienza, su quella dimora, su cosa è essa per noi, questa casa in cui la fede diventa concreta

Peppino ZOLA

Vorrei dire due cose a partire da quanto descritto nel paragrafo 8 e da quanto ha detto adesso mons. Negri. La prima è questa: questi giorni, almeno per me dominati dalla morte di don Pigi Bernareggi che mi ha fatto

ricordare tutti i nostri Santi, essendo lui sicuramente un Santo, quelli sui quali la Chiesa si sta interrogando: Piccinini, Aziani, lo stesso don Giussani. Pensando a loro è chiaro che essi hanno vissuto stando in una dimora, magari lontani per decenni, in terre lontane o in giro per tutta l'Italia e per il mondo, però tutti – credo – ci hanno dato testimonianza dell'appartenenza a questa dimora, ciascuno con la propria vocazione, ma tutti appartenenti per sempre a questa dimora. Mi ha impressionato, ripercorrendo la vita di Pigi, la sua testarda fedeltà a questa dimora, come ha detto il suo Vescovo. Come tutti i Santi era testardo e, forse, lo ha dimostrato soprattutto in questa fedeltà. Lasciato solo in Brasile meditava gli appunti, neanche i libri, gli appunti degli incontri e delle sintesi di don Giussani che avvenivano in Italia. Quindi i nostri Santi ci danno testimonianza di aver appartenuto a una dimora per sempre, di averla presa come la propria casa, la propria definitiva appartenenza e, quindi, l'appartenenza definitiva a Dio.

La seconda osservazione che vorrei fare, pensando anche qui ai nostri Santi ma anche a molti di noi, è che più si è attaccati a una dimora più si è in missione; dalla dimora si parte per la missione. La forza della dimora e la convinzione, la certezza della dimora ci danno anche il coraggio di andare in missione, ognuno secondo le circostanze che il Signore gli ha assegnato: per due dei nostri Servi di Dio in Sud America, per altri secondo altre vie ma in missione.

Credo che, anche se in questo periodo sono un po' rammaricato nel vedere una Chiesa piena di problemi, che non riesce a guardare i Santi che lo Spirito ha mandato come esempio, segnata dalla divisione, Giussani e molti suoi discepoli, molti suoi figli, hanno dato la testimonianza che non c'è divisione tra dimora e missione: per andare in missione bisogna avere una dimora e una dimora non è vera se non si va in missione. Grazie a Dio questo barlume di verità che Giussani ci ha trasmesso è rimasto dentro tanti di noi e devo dire, con una certa sorpresa, anche in me, debole come mai, ma questo ce l'ho dentro, per grazia di Dio.

SALVATORE

Sono intimorito davanti a tanti maestri di fede e vedervi mi commuove, però intervengo sulla dimora come missione. In questo tempo di pandemia mi sono accorto che nella piana di Gioia Tauro ho conosciuto alcune famiglie che, per dignità, non chiedono aiuto, neanche a livello alimentare, alla Caritas o ad altri, pur essendo in uno stato di profonda indigenza. Mi è capitato, una settimana fa, che un'amica mi abbia fatto conoscere una persona di una cinquantina d'anni che aveva perso il lavoro: stava solo in casa ormai da qualche mese e non aveva il coraggio, per dignità, di presentarsi a chiunque, visto che in molti avevano rifiutato di offrirgli un lavoro. Ci siamo incontrati e ci siamo conosciuti e io gli ho dato ciò che, come Banco alimentare, avevamo disponibile e lui, per tutta risposta, mi ha chiesto come poteva fare per "restituire" ciò che aveva ricevuto e di cui aveva bisogno. Ci ho pensato e gli ho proposto di catalogare i libri (più di 10.000) del nostro Centro studi nel quale avevamo subito in furto e lui ha accettato, esprimendo una gioia immensa perché si è sentito partecipe di una cosa fatta da noi. Questa persona ha ripreso la sua dignità lavorando gratis per potersi guadagnare ciò che aveva ricevuto.

Laura d'INCALCI

Anch'io sono rimasta molto toccata dalla morte di Pigi perché in lui ho come ritrovato l'importanza della memoria dell'inizio che è la possibilità di riprendere sempre il cammino e di riconoscere la dimora in circostanze anche sempre molto diverse, in tempi diversi, con esigenze che nei decenni sono continuamente cambiate.

Ho scoperto che a volte non riesco più a sentire l'attaccamento alla dimora perché la dimora è un'esperienza: o c'è e la si riconosce, oppure manca e si sente che la vita diventa più confusa e più randagia come spesso mi succede.

Mi sono accorta che c'è stato questo equivoco: si è facilmente portati a lasciare solo sullo sfondo quello che è accaduto in origine in quanto si insinua il dubbio che il vero problema sia l'affronto del cambiamento con nuovi criteri dato che oggi i tempi sono cambiati. E, allora, è come se uno dovesse modificare i criteri che ha imparato per far luce sull'oggi.

Nell'esperienza di Pigi, in quello che ci ha testimoniato, ho visto, invece, un grandissimo e permanente attaccamento all'origine della sua storia. Mi ha colpito, nel libro "Ho trovato quello che stavamo cercando", come descrive l'incontro e dice che "GS, in quel momento, divenne la mia vera casa come, in fondo, lo è fino a oggi... Essere uno di GS voleva dire aver trovato la mia vera casa, coinvolgendomi completamente in essa: non solo per alcuni momenti, ma sempre".

Conclude, poi, dicendo: "Se ogni tanto -soprattutto a causa dell'enorme capacità di invasione dei soggetti della "civiltà della morte" globalizzata in cui ci troviamo oggi- lo spettro di quel vuoto esistenziale di cui dicevo, mi fa la ronda, mi basta in un istante fare memoria dell'incontro con il don Giuss e con GS e tutto svanisce e sono di nuovo il Pigi, il Pigi fresco e nuovo come al Berchet nel '54"

Questa testimonianza mi ha fatto capire cosa rende difficile per me riconoscere la dimora: una dimenticanza non di concetti ma di quella memoria che mi ha rinnovato la vita, mi ha generato. Questo attaccamento agli inizi mi ha veramente risvegliato l'energia, una speranza che mi ha chiarito di più anche che cos'è la presenza nel mondo di oggi; il mondo è cambiato ma non cambia questo nucleo della mia persona.

Giancarlo CESANA

Intervengo per aiutarvi a richiamare quello che dice Giussani nella scuola di comunità su cui stiamo riflettendo questa sera. Quando, all'inizio, affronta il tema della dimora dice: "Cristo, come significato di tutto il tempo e dello spazio. entra in comunicazione con l'umano, svela Sé in un punto del tempo e dello spazio (...) Queste circostanze implicano un luogo quindi la dimora sicuramente è fondata sulla memoria ma la memoria è fondata su un luogo - cioè ha una concretezza fisica, non un'idea - (...). Questo luogo si chiama biblicamente dimora, casa, tempio. Il tempio è il luogo dove l'uomo incontra, udendone la voce e il messaggio, la compagnia del suo Signore, è il luogo dove il Signore indica la strada (...) E la forma di questo incontro è quello di una compagnia precisa". Tanto è vero che, poi, lui la specifica nella famiglia o nella casa del gruppo adulto.

Ci vuole un punto di partenza che è un fatto fisico presente nella vita attraverso le due modalità fondamentali la famiglia e la casa, per chi va in monastero avremo il convento, che poi, tradotto in termini generali, è la compagnia della quale facciamo parte.

C'è un brano bellissimo di Giussani che cito a memoria e ricordo di aver rivisto bene quest'estate quando sono andato in vacanza in Molise in un convento di clausura dove le monache avevano esposto questo testo che dice che la dimora, una volta, era la Chiesa, con le sue mura spesse, con la sua arte, con il suo richiamo, col suo silenzio. Oggi questo sembra tremare ma, al posto di questo, c'è la nostra compagnia, la nostra amicizia. Se non c'è questo ogni discorso sulla dimora diventa praticamente una ispirazione cioè non è un luogo di appartenenza, un luogo dove si costruisce quello che noi siamo, dove si costruisce il giudizio sulla realtà e facilmente ci si perde. Io credo che anche per noi del Movimento questo sia il problema fondamentale

Francesco BOTTURI

Sono impressionato da questo testo perché c'è un'unità di visione davvero universale della Chiesa, del disegno di Dio, delle situazioni particolari, delle vocazioni, dello stato delle persone, con una forza che oggi è rara; anzi, non c'è proprio, perché, alla concretezza del luogo di cui parlava Giancarlo, dà un'unità di visione che collega le parti al tutto.

Mi colpisce come Giussani ponga la categoria della dimora e la identifichi con l'avvenimento, come categoria antropologica e teologica, cioè qualcosa di cui il soggetto umano, e tanto più il cristiano, non può farne a meno. Questa è una indicazione non da poco perché quello che oggi vediamo è come se, nella dimora, non succedesse nulla ma essa fosse considerata solamente un punto di partenza in cui bisogna stare attenti a non rinchiudersi; il problema è uscire, sono le relazioni da curare, gli incontri cui assistere. Credo che questo sia il punto di discrepanza che c'è, profondo. Giussani sta dicendo che nella dimora avviene l'essenziale e se l'essenziale non avviene nella dimora, cioè la vocazione del soggetto non si realizza nella dimora, non ci sarà più tutto il resto, almeno cristianamente, ma sarà un fare perché l'uomo fa e gli piace fare, perché è sollecitato dai problemi ma l'avvenimento non corre più.

Mi sembra molto interessante perché mi pare sia proprio un problema presente oggi: se pensiamo alle parrocchie, all'orientamento della Chiesa che vede la dimora come un luogo sospeso perché l'importante è buttarsi fuori. Qui si sta dicendo esattamente il contrario: il fuori è un luogo fecondo, se si dimora da qualche parte, se avviene qualche cosa.

La seconda cosa sono le esemplificazioni di ciò che avviene nella dimora e questo mi ha colpito perché si parla di vocazione religiosa, si parla di famiglia e qui c'è tutto un capitolo sulla famiglia, implicito, più ricco di quello che dice e che varrebbe la pena di approfondire: «La coscienza (la dimora è il luogo della memoria di questa coscienza) di partecipare alla costruzione del Regno di Dio, che infonde un'onda nuova nel cuore per cui il sentimento amoroso (sta parlando della famiglia), – attraverso una strettoia tremenda che si chiama croce – diventa autentica carità, raggiunge la verginità, la gratuità, cioè la carità come partecipazione alla verginità». La dimora, come avvenimento, è fortemente drammatico perché è l'avvenimento di una conversione, una conversione in cui l'elemento umano della dimora deve essere come stritolato da questo stato di costrizione, questa tremenda strettoia, affinché la dimora diventi il luogo della carità, cioè dell'essenziale e dell'eccezionale, cioè di Dio stesso che è carità. L'obiezione alla dimora non è tanto quella di starsene chiusi in sé ma è quella che, nel dimorare insieme – perché non si dimora mai da soli –, la fatica è quella di vivere insieme e l'obiezione che abbiamo, noi per primi, è questa: «Come si fa a stare nella dimora che ti stritola?». La risposta di Giussani è piuttosto drastica: devi imparare a farti stritolare, cioè devi accettare questa trasformazione. La dimora è così poco neutra, così poco statica che lì avviene addirittura la metamorfosi del soggetto e, se non avviene lì, non comincia lì, non avviene da nessuna parte.

Giancarlo CESANA

Giussani dice che nella dimora ciascuno identifica nell'altro il segno del rapporto con il tutto, con il senso di tutto da Dio donato alla sua vita. Se non è presente questo Altro nella vita non si capisce neanche la totalità perché è dal particolare che si entra nel tutto.

Poi dice "L'incontro di un uomo e di una donna non può essere definito dallo scopo esclusivo di avere dei figli ma, anzitutto, dall'essere compagnia al destino; questo legame diventa esempio di ogni altra compagnia", l'importanza di avere una casa per uscire, per andare fuori, e poi dice "Se non c'è la disponibilità a generare, a fare i figli, vuol dire che anche questa compagnia al destino è ristretta, non ha prospettiva". E poi, addirittura, dice: "Anche se la donna non piacesse più, la strada resterebbe la stessa e il legame permanerebbe uguale, anzi, più perfetto, cioè più gratuito e in questa gratuità l'amore è costretto a pigiarsi dentro la strettoia in cui esso sfocerà nella carità e il rapporto si rende sempre più significativo come segno della totalità, segno della collaborazione al Regno di Dio. Il sentimento amoroso attraverso una strettoia tremenda che si chiama croce, diventa autentica carità, raggiunge la verginità, la gratuità essendo la verginità la totalità della vita nel riconoscimento che Cristo è tutto in tutti".

Andrea, del gruppo adulto, ha mandato una domanda sull'affermazione che ho fatto l'altra volta e cioè che il matrimonio è la via normale alla verginità mentre la vocazione verginale è la via eccezionale alla fecondità.

Il matrimonio è la via normale alla verginità perché richiede questo sacrificio, è inutile girarci in giro, è la nostra condizione e poi qui dice che "può non piacere più" ma non parla d'amore perché l'amore è un'altra cosa, è un giudizio di valore, è chi è l'altro per la mia vita.

Andrea domanda, poi: anche chi fa la scelta della verginità non può non essere fecondo perché, comunque, è per l'altro, per l'altro, nella casa, missionariamente, per la generazione dei figli di Dio, per l'introduzione al senso della vita, altrimenti perché uno va nel gruppo adulto? Per essere uno stecco sterile? No è per una fecondità, per una generazione, perché la generazione è generazione di una umanità nuova.

Il matrimonio da fisicamente alla Chiesa dei figli che poi, nella loro libertà, possono decidere di essere figli coscienti della Chiesa. La verginità è la comunicazione del senso per cui la vita biologica acquista un fine, uno scopo, è un vale la pena, altrimenti ci si perde.

L'ho già detto che, quando è morto don Giussani e al Sacro Cuore è stata allestita la camera ardente, c'era la fila di persone che aspettava nel cortile e, quando i giornalisti chiedevano alla gente chi fosse per loro don Giussani, tutti rispondevano: "Un padre", cioè uno che ha dato senso alla loro vita perché la vita senza senso è una vita inutile.

La paternità puramente biologica non resiste, non sussiste senza senso. La verginità è data per testimoniare questo, cioè che il senso della vita è parte di una dimora totale, più grande, è per Cristo.

Mons. Luigi NEGRI

Vorrei soffermarmi brevemente su una cosa che è già stata detta ma che capisco dovrebbe essere, di età in età, nella nostra vita, approfondita, portata a una consapevolezza più grande: quella della dimora è la questione sostanziale della vita cristiana perché o Cristo costituisce per noi il fondamento della vita, le pareti, le finestre, i colori di questa dimora, ed essa acquista la concretezza di un mondo che giorno dopo giorno si declina e trova la sua fisionomia vera, il suo respiro, oppure essersi sentiti evocare una cosa grande – perché dovette ammettere che la proposta di Dio presente è una cosa straordinaria – rischia di risultare inutile. La maggior parte di noi fa fatica a formulare, in termini favorevoli per la gente che ci vive accanto, questa certezza: Gesù Cristo è il volto concreto della dimora di Dio fra gli uomini.

Credo che ci siano parole che noi dobbiamo continuamente riprendere e, in qualche modo, amare ogni volta sempre di più, perché la parola dimora dà alla nostra esistenza di cristiani, non di uomini religiosi, non di uomini appassionati a un particolare piuttosto che ad un altro, alla nostra esperienza cristiana, una profondità e un orizzonte infiniti. La parola dimora dice che la nostra vita non è la nostra vita, perché la nostra vita non si può assolutamente rinchiudere nello spazio, per quanto importante, delle cose che facciamo, dei successi che abbiamo, delle difficoltà che incontriamo; la nostra vita, nel suo aspetto più profondo e quotidiano, è lo spazio dalla presenza di Dio fra gli uomini.

Credo che non ci sia niente nella terminologia cristiana, nel discorso cristiano – diciamolo così –, che dia più certezza e consolazione di questa espressione: Dio è diventato la dimora dell'uomo e per l'uomo, perciò, tutto il resto non ci preoccupa più, tutto il resto non ci illude più, tutto il resto non ci delude più. Pensateci bene a quello che ho detto. Tutto il resto non ci spinge più, non ci entusiasma e tutto il resto non ci soddisfa più perché la soddisfazione dell'uomo è solo in Dio. Questa grandezza la intuì una delle prime volte che ho sentito Giussani nella mia classe del Berchet, quando, ad un certo punto, con molta passione disse: «in fondo, che cos'è che c'è ci è capitato e che non è capitato a nessun altro? Di avere incontrato nella concretezza dell'esistenza umana e storica – quasi gridando soggiunse – *"quel regno celesto che compie omne festo che I core ha bramato"* (Jacopone da Todi, *Laude*)».

Ringraziamo il Signore di questa serata che ci ha dato e impegniamoci a vivere in questa compagnia, in questa dimora, perché essa è la dimora di Dio con noi. Noi possiamo incontrare Dio soltanto varcando la porta di questa dimora.

Giancarlo CESANA

Come ha detto mons. Negri, la dimora – famiglia, monastero, casa – indica la realtà in cui si vive, dove tutto di noi, tutto quello che siamo viene accolto. Quindi è proprio una positività senza la quale la nostra forza

scompare. C'è una frase bellissima di Isaia che cita Giussani: «Come ricorda il profeta Isaia, ciascuno di noi è chiamato ad essere ricostruttore di case distrutte».